



Visitatori al salone del Mobile 2014, che si tiene alla Fiera di Rho FOTO DI OMAR ABD EL NASER/LAPRESSE

La carica dei 300mila al mobile made in Italy

- **Taglio del nastro per il Salone: il settore ha un export da 11 miliardi di euro**
- **Il premier atteso venerdì a Milano, polemica di Maroni spenta sul nascere**

ANDREA BONZI
abonzi@unita.it

Tra qualche polemica per la mancanza di un esponente di governo al taglio del nastro (il premier Matteo Renzi arriverà venerdì) e il blitz dei carabinieri che, alcuni giorni fa, hanno scoperto 16 lavoratori in nero tra gli stand, sospendendo tre aziende, ha aperto ieri i battenti il 53° Salone del mobile, fino al 13 aprile alla Fiera di Rho-Pero. Un'edizione che sfida la crisi - i 180 espositori, un terzo dei quali stranieri, attendono ben 300mila visitatori, con un giro d'affari superiore a 200 milioni di euro - e che, grazie a una serie di eventi collegati (ad esempio il salone *off* nella zona di via Tortona e molte altre iniziative), si pone come una sorta di test anticipato - seppur ridotto - per l'Expo Milano 2015.

I NUMERI DI UN SETTORE

«È ancora il Salone del settore più bello al mondo», ha commentato il presidente di Cosmit, Claudio Luti, gonfiando il petto: «Gli stranieri ci riconoscono qualità, stile, voglia di innovare e una filiera invidiata da tutti. Dobbiamo solo mettere più attenzione nella distribuzione e nel marketing, per guadagnare quote di mercato». Le esportazioni, del resto, pesano per ben 11 mi-

liardi di euro, cifra che induce a pensare che, in fondo al tunnel di una crisi prolungata, ci possa essere la luce.

Da qui, parte una riflessione sul sistema-Italia: «La politica deve favorire questo comparto e la sua crescita - sottolinea il presidente di FederlegnoArredo, Roberto Snaidero -, spero che Renzi mantenga le promesse, dia il via libera alla riduzione dell'Irpef e sulle imprese mi aspetto un occhio di riguardo, perché non vogliamo che il Paese resti un territorio manifatturiero, non solo dedicato ai servizi».

LA VISITA DI RENZI A MILANO

Il governo, appunto. Il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, ha provato con un tweet ad aprire la polemica sull'assenza del premier: «Salone del Mobile 2014. Strano che Matteo Renzi giri per il mondo e non sia ancora venuto qui a Milano». A chiudere la questione ci ha pensato subito il replica del responsabile comunicazione del Pd, Francesco Nicodemo, rivolgendosi direttamente all'amministratore leghista: «Renzi, come già da tempo previsto, sarà a Milano venerdì. Salone del Mobile 2014. Serena giornata».

Il sindaco del capoluogo lombardo, Giuliano Pisapia, arrivato in mattinata all'inaugurazione, ha risposto poi alle domande dei cronisti, senza rinunciare a lanciare lo sguardo sull'appuntamento dell'Expo, vero banco di prova per la città intera. «Ce la facciamo - rimarca il primo cittadino - ce l'abbiamo sempre fatta, anche da soli. È chiaro che il Governo è il benvenuto; attendiamo anche con speranza contributi concreti per vincere le grandi scommesse

che abbiamo di fronte, ma sicuramente, anche senza apporto concreto dell'esecutivo, ce la faremo». L'ultima battuta in merito del sindaco è stata di riconoscimento al lavoro del ministro all'Agricoltura, Maurizio Martina, che, ha detto, «è quotidianamente a Milano e in Lombardia».

IL BLITZ DEI CARABINIERI

Più movimentata la vigilia del Salone: il tre aprile scorso, infatti, i carabinieri di Rho hanno denunciato 16 persone (di cui 4 stranieri) per violazioni delle norme sul lavoro e sulla sicurezza, nel corso di un vasto controllo scattato durante l'allestimento della kermesse. I militari, accompagnati dall'ispettore del lavoro, hanno visionato 4 padiglioni e controllato 27 ditte, per un totale di 130 lavoratori identificati: tra questi, ben 16 operai lavoravano completamente in nero.

Sono 3 invece le attività imprenditoriali sospese. In queste società, i lavoratori prestavano servizio in totale assenza di qualsiasi documento, mentre per quattro ditte lombarde e una marchigiana si sono riscontrate violazioni delle norme in materia di sicurezza dei lavoratori. I carabinieri, infine, hanno comminato una raffica di sanzioni pecuniarie, per il valore complessivo di circa 110mila euro.

...
Alla vigilia i controlli dei carabinieri: denunciati 16 lavoratori in nero, tre aziende sospese

...
Il sindaco Pisapia: «Il governo è benvenuto, ma la città ce la farà anche da sola»

Piombino, corsa accidentata per il gruppo Smc

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Il percorso della Smc, società tunisina facente capo al magnate giordano Khaled Al Hababbeh, sulla via dell'acquisto delle acciaierie Lucchini di Piombino è decisamente accidentato. Dopo l'uscita sui giornali italiani di alcuni suoi trascorsi con la giustizia statunitense (dove pare abbia scontato 33 mesi per truffa e traffico di stupefacenti), adesso è la Procura della Repubblica di Livorno ad aver aperto un fascicolo sul magnate giordano.

Alla base dell'inchiesta c'è un esposto presentato il mese scorso dal commissario straordinario della Lucchini, Piero Nardi, nato a quanto pare su input del Consiglio di sorveglianza sulla gara per la vendita del gruppo Lucchini che ipotizzava la turbativa d'asta. La magistratura livornese ha quindi affidato alla Guardia di Finanza le indagini necessarie per appurare se le ipotesi di turbativa d'asta e falso in atto pubblico (reato quest'ultimo relativo alle attestazioni che Al Hababbeh avrebbe rilasciato alle autorità per ottenere il permesso di soggiorno e nelle quali avrebbe omesso di aver subito condanne penali) siano vere o meno. Dalla Lucchini fanno sapere che l'esposto presentato dal commissario Nardi era un atto dovuto, stante

la segnalazione del Consiglio di sorveglianza. E che, in ogni caso, se la Smc sarà in grado di presentare un'offerta vincolante sostenuta da tutte le garanzie richieste dovrà comunque essere presa in considerazione.

Una cosa è certa però. Questa indagine della Procura è una tegola per il gruppo Smc e anche per i piombinesi che si erano aggrappati all'idea del magnate arabo come all'ultima speranza possibile prima di chiudere definitivamente l'esperienza Lucchini. Sebbene da fonti vicine ad Al Hababbeh si apprende che il percorso verso l'offerta vincolante è ancora aperto ed operativo, a Piombino la tensione si fa alta e lo spettro della cassa integrazione in seguito alla possibile chiusura dell'altoforno non fa dormire la notte. Stando alle ultime indiscrezioni, pare che l'offerta vincolante, inizialmente data per certa all'inizio di questa settimana, dovrà slittare di qualche giorno perché la società che si sta occupando della parte finanziaria dell'offerta non ha ancora ultimato il suo lavoro. Sempre stando ad indiscrezioni, parrebbe che i soldi della ricapitalizzazione decisa dall'assemblea straordinaria dei soci Smc lo scorso sabato siano già stati depositati nella banca arabo-europea di Roma. La ricapitalizzazione deliberata sabato a Tunisi, lo ricordiamo, portava il capitale sociale di Smc da 2 milioni a 2 miliardi di dollari Usa. Certo è che, se l'offerta non verrà fatta entro il prossimo lunedì, dal giorno successivo non ci saranno più speranze per l'altoforno e questo porterà con sé cassa integrazione sicura per centinaia di lavoratori. Insomma, la corsa contro il tempo è diventata un thriller al cardiopalma e, ora come ora, non è proprio dato di sapere come finirà. C'è chi ancora ci spera ma in queste ore è il pessimismo ad aleggiare sulla città toscana dell'acciaio. Anche perché, stando alle notizie emerse nel corso del consiglio di fabbrica di lunedì, una ditta francese arriverà tra pochi giorni a Piombino per approntare tutte le procedure necessarie allo spegnimento dell'altoforno che avverrà, secondo le ultime informazioni, il prossimo 23 aprile.

Per il 16 aprile è previsto un incontro dei sindacati Fim, Fiom e Uilm con il sottosegretario Claudio De Vincenti nel quale ribadiranno il no dei lavoratori alla chiusura dell'altoforno fino a quando non si troveranno soluzioni alternative per ogni persona che dovrà essere tagliata dal ciclo produttivo. Si parla in particolare di privilegiare la scelta dei contratti di solidarietà invece della cassa integrazione.

...
La Procura di Livorno ha aperto un fascicolo sul magnate giordano per turbativa d'asta

IL CASO

Agrati conferma la chiusura e 82 licenziamenti

Agrati ha confermato la chiusura dello stabilimento di Collegno (Torino), annunciato a fine gennaio. Neppure il pressing di sindacato e governo è riuscita a far cambiare idea alla multinazionale che produce viti e bulloni, ieri al tavolo di crisi al ministero dello Sviluppo Economico, a Roma. In ballo ci sono 82 posti di lavoro. «L'azienda - attacca il segretario della Fiom di Torino, Federico Bellono - ha rifiutato persino l'ipotesi di prorogare i termini di una settimana per esplorare eventuali alternative alla chiusura». A questo punto, le tute blu della Cgil si rivolgono direttamente al premier Matteo Renzi: «Il tavolo al ministero non è stato all'altezza della situazione, ora della vertenza si deve fare carico il presidente del consiglio. Il governo non può non essere in grado di impedire la chiusura di uno stabilimento di un'azienda sana».

Guidi: Fiat può fare ciò che vuole. Scoppia la polemica

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

«Fiat è un'azienda privata e può fare quello che vuole», firmato Federica Guidi, ministro dello Sviluppo economico ed ex membro del consiglio di amministrazione del gruppo torinese.

«Non voglio fare il difensore di nessuno» ha sottolineato il ministro «tantomeno della Fiat, ma rispetto agli anni Ottanta è un'altra azienda, ha fatto investimenti. A mio avviso bisogna creare le condizioni perché qualunque azienda, italiana o straniera che sia, tro-

vi un valore aggiunto ad investire nel nostro Paese. Nessuno, però, può essere trattenuto a forza e obbligato per legge a investire».

DOVERI

«Nel momento storico che l'Italia sta vivendo» ha concluso la Guidi «le imprese che se lo possono permettere hanno il dovere morale di cercare di tenere botta e di preservare i livelli occupazionali. Per i casi Alcoa e Micron, viste le centinaia di esuberanti previsti, stiamo facendo il massimo, anzi più del massimo come governo, ma si tratta di

vicende complesse. Dobbiamo trovare soluzioni che tutelino al massimo il livello occupazionale e le esigenze di economicità dell'azienda».

Le parole del ministro Guidi sulla Fiat non potevano non sollevare un vespaio ed a stretto giro di posta è arrivata la risposta della Fiom. «Le dichiarazioni rilasciate dalla ministra Guidi sono le stesse dei governi precedenti. Se il più grande gruppo industriale privato può fare quel che vuole, chiediamo quale sia il ruolo di una ministra allo sviluppo economico, visto che l'obiettivo del ministero dovrebbe essere assi-

curare investimenti e occupazione». «Che la ministra» continua la Fiom «rilasci queste dichiarazioni mentre la metà dei lavoratori in Fiat sono in cassa integrazione e il sistema industriale, anche nell'indotto e nella componentistica, rischia di perdere l'intero settore delle automotive, è insopportabile. Come Fiom, rinnoviamo la richiesta di un incontro promosso dal Governo con l'azienda e le organizzazioni sindacali. L'amministratore delegato del Gruppo ha recentemente dichiarato che vuol produrre 6 milioni di auto: il governo italiano vuole negoziare per avere

una parte di quelle produzioni o è indifferente dinanzi a eventuali ulteriori delocalizzazioni?».

Anche da Sel sono partite bordate in direzione del ministro allo Sviluppo economico e Giorgio Airaud ha ricordato come «la Fiat in questi anni ha fatto ciò che voleva com'è evidente a tutti. E l'ha fatto a scapito dei lavoratori e del Paese. Il problema non è cosa fa Fiat, ma cosa fa il governo».

Matteo Colaninno del Pd difende invece il ministro Guidi: «Incomprensibili gli attacchi ai suoi danni, le sue parole rispecchiano la realtà».